

Presentazione

Da alcuni anni «Settimananews.it» pubblica le mie «paginette» *on line* che ho spesso partecipato a persone care. I commenti ricevuti e l'invito alla pubblicazione cartacea da parte dell'Editore sono stati incoraggianti. Mi hanno consentito di riordinare e aggiornare i testi, di aggiungerne altri inediti. E di riflettere sulle occasioni che ne hanno stimolato la composizione.

Sono suddivisi in ambiti abitualmente frequentati in passate stagioni e nel presente: casa, scuola, chiesa, spazi artistici. Luoghi di vita condivisa, contesti in cui pubblico e privato si mescolano e il cui movimento prevede l'intreccio di pienezze di senso e di vuoti. Infatti, anche le esperienze di assenze e di perdite hanno favorito la scrittura. Molte riflessioni nascono per reagire a mancanze (i penosi mesi di diffusione del Covid in cui mi sono ritrovata a cucire gli stracci di casa...) oppure a occasioni di smarrimento. Come la possibile perdita della corrispondenza: lettere e messaggi che spariscono nel web. Da qui la ricerca di scatole materiali o cassette di scrivanie non virtuali. Ma soprattutto fa soffrire la caduta di un altro genere di *corrispondenze*: amicizie e legami che si affievoliscono o vengono meno, spazi e gesti anonimi che non si abbinano al nostro sentire, racconti di vicende esistenziali dolorose e lontane da ciò che riteniamo propriamente «umano». Cogliere con lucidità ciò che è male e apparentemente impossibile da superare è esercizio difficile ma indispensabile per alimentare la speranza di un riscatto. La poetessa Margherita Guidacci è illuminante:

Non obbedire a chi ti dice
di rinunciare all'impossibile!
L'impossibile solo
rende possibile la vita dell'uomo.
(...)

L'IMPOSSIBILE (1973)

Alcune pagine sono nate al termine del quarantennale periodo di insegnamento di filosofia e storia nei licei. Una stagione di intensi contatti con ragazzi e colleghi e della quale oggi mancano alcune note vitali che solo incontri e ricordi possono far riapparire. Il tempo vero non è appiattito sul presente ma nell'innovativa ripresa di quel che è stato. C'è una buona memoria che aiuta a delineare la propria identità. Può nascere un dialogo tra sé e sé e può esser colto quel misterioso filo che lega frammenti di vita apparentemente dispersi. La passione per gli album di fotografie mi ha aiutata a scorgere una Mano sapiente che sa raccogliere e porgere le immagini più autentiche del mio percorso di vita.

Ho sentito urgente fermarmi su cose, figure (soprattutto femminili), eventi e luoghi in larga misura nascosti e quindi non visti dai più. Benché a volte siano «sotto gli occhi di tutti». Ho prestato attenzione alle «chiese chiuse», ai monumenti alla Memoria interrati e ai quadri con cancellature. Ho sentito la vicinanza di alcuni artisti e di veri maestri di scuola sconosciuti a molti e la voce toccante di poetesse inascoltate per anni. Mi hanno svegliata dal sonno scelte religiose di alto spessore spirituale e di bassa «*audience*». Ho segnalato spazi museali poco frequentati, ma che raccolgono preziose testimonianze di arte e di storia. Forse vince il «non» tra queste righe ma, senza citare notissimi filosofi, sappiamo quanto il non sapere stimoli la conoscenza e la verità richieda opera di svelamento. Inoltre, proprio i «non luoghi» (tristemente numerosi nella società dei consumi) stimolano la ricerca di spazi in cui ritrovarsi e di cui scoprire la contiguità e la vicinanza con la propria casa interiore.

L'esperienza umana – quella femminile in modo carnale – è strettamente congiunta al senso di perdita perché l'altro da noi, con cui inevitabilmente ci rapportiamo, sfugge costantemente e la sua mera oggettivizzazione rischia di privarci di un contatto autentico.

La riflessione sulle *cose di casa* ha inaugurato il percorso di scrittura. È prioritario rendere abitabile il mondo in cui viviamo e addomesticarlo con sguardi illuminati. Il linguaggio, nelle sue variegate forme artistiche, sa offrire questa luce. Il pensiero che si fa parola consente di riordinare e di fissare intuizioni e percezioni labili, sfuggenti. Tuttavia, tra parole e cose compaiono larghi scarti che a volte l'arte sa colmare. Inevitabile allora il rimando a poesie e a immagini artistiche (le moderne tecnologie come il codice QR possono aiutare), vere finestre aperte nei giorni di sole. Come quadri appesi, capaci di allargare la visione oltre le pareti. I contatti con l'arte sono preziosi per rendere meno opachi gli oggetti della routine quotidiana.

Ciò che urta e resiste può essere trasformato da sguardi e riflessioni in cui il passato si liquefa nel presente e apre affacci sul nuovo. Il tempo dell'infanzia non è del tutto perduto se nutrito della stessa fantasia che ha avuto lì la sua gestazione. Parole e immagini di chi ci ha preceduto (compresa la voce un po' stonata di una nonna che cantava arie d'opera alle sue nipotine) innescano visioni non scontate. Voci misteriose albergano in noi e alcune devono rimanere nascoste e riservate. Ci aiutano a cogliere vitali presenze nelle tessere cadute da un mosaico che non ci è dato conoscere nella sua interezza, ma che tuttavia non smettiamo di immaginare.

Il rinvio alle parole e alle figure del sacro è costantemente presente. Una sacralità di volta in volta scoperta nelle pieghe del quotidiano, nelle fessure di un tempo che non padroneggiamo mai fino in fondo. L'attenzione all'evento sacro – un dono sorprendente ma che scopriamo atteso – è forse il collante di queste pagine. Di more familiari, aule scolastiche, spazi di preghiera si rapportano e si richiamano come le celebri matryoske, le bamboline di legno in costume del folclore russo. La più grande ne contiene altre, sempre

più piccole: egualmente disegnate e con la stessa forma. È possibile trovare accordo e sintonia tra gli ambienti che amiamo. Sono ispirati da un'unica forma, non astratta né facilmente definibile. Impossibile descriverla, ma certamente ha a che fare con l'Amore.

* * *

Sono molto debitrice al dottor Marcello Neri, redattore di «Settimananews.it»; al direttore padre Giovanni Battista Magoni e all'editor dottor Enrico Tosi della casa editrice Ancora. La loro attenzione è stata preziosa.

Sono grata alle amiche e agli amici che mi hanno incoraggiata nella scrittura.

Ho chiesto a un ex alunno – Matteo Losurdo, architetto e fotografo – di illustrare con uno scatto la copertina del libro e a mio marito, Paolo Marino Cattorini, di leggerlo in prima battuta apportando suggerimenti e correzioni.

A loro e a suor Cristiana Dobner il mio grazie più sentito.

NOTA PER IL LETTORE

In alcuni articoli un codice QR rimanda alle immagini cui si fa riferimento in quel capitolo.

CASA

Introduzione

Le pagine che seguono parlano di piccole cose che si trovano in casa perché possiamo *abitarla* ancora meglio. Una finalità centrale e un tema con echi profondissimi che soprattutto le artiste e gli artisti sanno evocare. Nei loro confronti il mio debito è altissimo. Ho avvertito la presenza di questi oggetti apparentemente insignificanti ed essi si sono fatti largo nel mio sguardo con insistenza e profondità. Mi hanno accompagnata nella ricerca di una casa interiore e nel rendere più abitabili gli spazi in cui vivo. Grazie alle dimore possiamo sopravvivere, proteggerci e nutrirci. Lo sa chi soffre questa mancanza. Un volontario milanese che aiuta chi è «senza tetto» mi ha parlato di Andreino, che ebbe un'abitazione dopo anni vissuti senza fissa dimora. Ricevute le chiavi ripeteva a tutti, raggianti: «Queste sono le chiavi del paradiso!». A volte faticiamo a cogliere simboli di una realtà più alta, immagini che nutrono la vita interiore.

Il prendersi cura della propria casa significa curare la propria esistenza dandole una forma che più corrisponda al proprio – unico! – essere. Ce lo insegnano gli oggetti che ci ricordano chi ce li ha donati con affetto sincero e dai quali mai vorremmo separarci. Oppure spazi che sentiamo ospitali, in cui veniamo accolti per quel che siamo. Come nell'Eden primitivo dove la nudità non ha pregiudicato l'apertura all'altro. La paziente ricerca di un luogo degno in cui abitare apre le porte della giustizia e aiuta a superare la dimensione dell'«appartamento».

C'è un sentire religioso in queste righe: più volte nelle preghiere dei salmi la casa è presente e il canto si sposta tra la propria dimora:

Camminerò con cuore innocente dentro la mia casa.

Non abiterà dentro la mia casa chi agisce con inganno (Sal 101,2.7).

e quella di Dio:

Signore amo la casa dove tu dimori (Sal 26,8).

Lo sguardo sulla natura a cui il salmista ci ha abituato aiuta a cogliere la dimensione abitativa della specie animale e riscoprire *l'animale che siamo* (Jacques Derrida).

Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli (Sal 84,4).

Chiari inviti alla costante ricerca della vera ospitalità.

Tempo e calendari domestici



Gino Gini, *Calendario. Una parola al giorno* (2024)
Tecnica mista su carta, cm 40x30

La visita della mostra «I calendari di Gino Gini» in una galleria milanese è l'occasione per illuminare con pensieri e ricordi quei fogli. Sui numeri e sulle parole di un calendario interveniamo con scritte e segni per appuntare impegni o memorie. Pagine della quotidianità che volano via dopo mesi e anni. Facilmente dispersi, nonostante la loro utile presenza in case e uffici (almeno fino al tempo in cui altri supporti tecnologici li hanno in larga misura sostituiti). È lo stimolo per riflettere sul senso del tempo e il suo fluire e fermarsi grazie al *numeratore* di istanti, ore, giorni, anni, che Agostino chiamava «anima». Per il filosofo e Padre della chiesa – a cui su questo tema molti pensatori sono debitori – il tempo in sé non esiste, ma è una «distensione dell'anima», la quale con la memoria trattiene il passato, con l'intuizione coglie il presente e con l'attesa si protende al futuro.

Nel presentare il suo lavoro l'artista Gini (Milano 1939) confessa che da circa vent'anni raccoglie calendari. Li vidi infatti alcuni anni fa sul tavolo di lavoro del suo affascinante atelier posto sul

naviglio milanese e condiviso con Fernanda Fedi, compagna d'arte e di vita. Difficile non pensare al *venditore* (così scriveva Giacomo Leopardi nella sua breve e intensa Operetta morale pubblicata a Firenze nel 1834) che da un ventennio distribuiva ogni anno un nuovo almanacco ai *passeggeri*. Il grande scrittore rifletteva in merito alle umane illusioni che inesorabilmente si ripresentano quando guardiamo al futuro. Nel dialogo il passeggero chiede al venditore a quale anno passato vorrebbe che l'anno nuovo assomigliasse. L'uomo non sa indicarne uno, perché non l'attrae l'idea di tornare a vivere ciò che già è trascorso, con il suo carico inevitabile di «piaceri e dispiaceri». Meglio illudersi del nuovo che sopraggiunge, di un futuro indefinito e casuale in cui si può sperare. È un pensiero amaro che guarda in faccia il lato negativo della vita e i mali che essa dispensa senza alcun senso apparente.

La scelta di Gino Gini – che conserva i calendari e ne fa oggetti artistici – sembra però andare in un'altra direzione e suggerisce, con raffinata ironia, un'idea di tempo in cui entrano *in gioco* (viste le opere è proprio il caso di usare questo termine) parola e arte propri degli umani. Attratto da sempre dalla parola poetica visualizzata e autore di bellissimi libri d'artista, Gini non sembra troppo inquietato dal tempo che vola e pare porti via ogni cosa. E neppure dal disordine che si affaccia nella composizione, per quanto ancorata alla rigorosa enumerazione dei giorni. Il gesto della scrittura e i segni deposti su pagine modeste possono salvare, con la loro colorita ricchezza espressiva, gli istanti che sembrano scivolare nel nulla. Il messaggio è confortante. L'arte dà un senso ai giorni di chi trova le figure in cui abbandonarsi. Dalle antiche incisioni rupestri ai manifesti del design contemporaneo passando per le ardite scritte futuriste, dadaiste e per la stagione della poesia visiva, le scritture e le cancellature hanno esaltato la parola e la sua forza comunicativa.

Un confronto con la fede religiosa: chi sosta sulla Parola di Dio coglie il valore di un testo di meditazione. Avverte il richiamo di nomi e simboli che illuminano il presente. Eloquentemente a tal propo-

sito il monito evangelico che avvia il cammino quaresimale: «Sta scritto: “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”» (Mt 4,4). Testi, parole e Parola sanno nutrire spiritualmente, creando ponti e alleanze sorprendenti.

In un tempo di diffusa omologazione del linguaggio, di slogan ripetuti, di emotività avvolgente (sembra che ai più basti l’espressione «mi sono emozionato» per descrivere vissuti profondi, moti interiori e i vari colori della propria interiorità) diventa indispensabile una parola che superi l’appiattimento in un caduco conformismo. Sia Agostino (per cui *il tempo non è*), sia Leopardi vivono anche oggi. Resistono le parole disegnate da maestri che giocano in libertà con vecchi calendari, e sanno dar nuova vita a queste finestre aperte sul trascorrere dei giorni.

Calze spaiate

Due cassettoni in un armadio di casa sono dedicati alla «calze spaiate»: quelle lunghe e quelle più corte, i cosiddetti «calzini». Ho dovuto creare questi spazi per far fronte a una banale emergenza: la perdita della calza gemella. «L'avrà mica mangiata il gatto?», così mi diceva sorridendo una cara signora che mi aiutava nelle faccende domestiche, sempre sorpresa di questa mancanza e ben consapevole che non c'erano gatti nell'abitazione... Proprio pensando di aiutare altri compagni di sventura, ho regalato per Natale ad alcuni amici gambaletti aventi ciascuno la stessa lettera alfabetica, visti esposti in un elegante negozio di abbigliamento. Evidentemente non sono la sola a rincorrere la calza mancante. Tuttavia, nonostante strategie varie e cassettoni-deposito, alcune calze non si sono mai ricongiunte e altre aspettano la loro «compagna» o «compagno» assieme ad altri o «in solitaria».

La riflessione su questa semplice incombenza domestica è apparentemente scontata ma impegnativa. Spesso sembra impossibile che non si ritrovino abbinamenti che a lungo si sono mantenuti, intese che sembravano strette, come i piedi che camminano fianco a fianco. Occorrono strategie creative, pazienza, cura della «casa» – soprattutto interiore – per affrontare perdite di valore e tentare di accoppiare parti (anche di sé) che erano prima ben allineate e che per diverse ragioni (per lo più misteriose) non sono state più in sintonia. Inoltre, ci vuole attenzione nel custodire «i calzini isolati». Come non ricordare quei segnali di riconoscimento posti sulle fasce dei bimbi «esposti», ovvero lasciati presso un orfano-

trofio o brefotrofio? Una pezza ricamata dalle mamme o donne di casa che trattenevano per sé un'altra striscia di stoffa con lo stesso disegno. Oppure la metà di un gingillo depresso a fianco del piccolo, nell'attesa di ricongiungere le due parti nella speranza di ritrovare un giorno quella creatura. Veri simboli (dal greco *sumballo*: mettere insieme) di un affetto magari sincero ma impossibile da vivere. Li possiamo vedere ancora oggi presso gli archivi storici di antichi Ospedali. Conservati in scaffali e buste insieme a scritti che indicano le date del «deposito», biglietti con i nomi di chi lasciava e di chi raccoglieva e registrava. E tra le pieghe di quelle carte immaginiamo lacrime pesanti

Forse non avrei scritto queste righe se recentemente non mi fosse arrivata da un'amica la segnalazione della «Giornata del 4 febbraio». Confesso che al momento ho avvertito una certa insofferenza: troppe le giornate dedicate a memorie varie, a ricorrenze quasi «obbligate» che rischiano alla lunga di infastidire, soprattutto se comunicate con superficialità e ripetitività. Poi, leggendo con più attenzione il messaggio su quella «protesi» della mano che ormai è il nostro smartphone, ho colto qualcosa di molto bello e in sintonia coi pensieri che affollano la mia mente, proprio quando cerco e ripongo i calzini nei cassetti.

Scopro infatti che il 4 febbraio è la «Giornata dei calzini spaiati», e la comunicazione sottostante alla simpatica immagine è il piccolo video di un tenero bambino affetto da Trisomia 21. Due occhi dolci tagliati a mandorla e incastonati in rotondi occhiali. E una vocina: «Ciao ragazzi! Ricordatevi dei calzini spaiati, domani: è importante... specialmente per i bimbi speciali come me».

Difficile non solidarizzare. Viene spontaneo ricambiare il saluto della manina che si agita rapidissima prima che il video si concluda. Una piccola mano che va a raggiungere l'altra; quasi un breve annuncio: anche tra chi è piccolo e fragilissimo la ricongiunzione e la vicinanza sono possibili.